

History Camp

La democrazia non è il mercato

La sinistra e la reinvenzione della democrazia

a cura di Marc Lazar

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 24 marzo 2023

Non con Mosca ma con Washington: l'Europa atlantista

di Niccolò T. Donati

Durante i primi mesi della guerra in Ucraina, una domanda è stata centrale nel dibattito pubblico italiano: **“Perché l'Europa dovrebbe fare gli interessi statunitensi e non i propri?”**. Per quanto la realtà sia più complessa, si tratta di una domanda effettivamente rilevante: ritornando con la memoria alla Guerra in Kosovo e alla Guerra in Iraq del 2003, ritroviamo la questione formulata pressoché negli stessi termini. Questo perché le categorie **“europeismo” e “atlantismo” sono essenziali per comprendere le direttive della politica estera** e di difesa della maggior parte dei Paesi UE, e perché la posizione della UE rispetto alla NATO non è cambiata in modo rilevante negli ultimi 30 anni. Si tratta, in sostanza, della storia di qualcosa che avrebbe potuto essere ma che oggi non è: una politica di difesa che renda l'Europa capace di agire in modo unitario nello scacchiere internazionale. E si tratta di una storia in cui le sinistre europee sono state protagoniste, in parte per volontà in parte per negligenza.

Un passo indietro: **alla fine della Seconda Guerra Mondiale**, i partiti socialdemocratici europei si trovano d'accordo nel dire “never again”, rispetto alla guerra fratricida tra Stati europei. Tuttavia, non possono fare a meno del nazionalismo metodologico che guida le riforme socialdemocratiche: i confini nazionali, anche in termini di dogane, sono considerati necessari per non cadere nella “trappola di Hayek”, ossia un mercato unico non regolamentabile dove la libera circolazione di capitali, beni e persone innescherebbe una competizione al ribasso, a detrimento dei diritti sociali delle rispettive popolazioni. Da questa

posizione deriva **una generale opposizione, “da sinistra”, al progetto del Mercato Comune che nel 1957 dà l’avvio alla Comunità Economica Europea**. L’iniziativa per l’integrazione europea viene quindi lasciata in larga parte ai partiti popolari di centro. Nel contempo, molti partiti di sinistra — tra cui il partito laburista inglese di Neville Chamberlain— si sono scoperti allineati con gli statunitensi, e appoggiano la creazione della NATO. In questo senso, lungo il secondo dopoguerra, **NATO e CEE avanzano su due strade parallele**, definendo, come indica Federico Romero, “due sottosistemi asimmetrici disuguali ma complementari”: la divisione dei compiti vede la UE intenta a costruire una regione economica sempre più integrata, la NATO invece si occupa della collaborazione in fatto di difesa, in una sfera però più ampia che coinvolge anche Stati Uniti e Canada. In questo senso, l’unico progetto alternativo viene rammentato da Michele Di Donato: la Neue Ostpolitik, inaugurata nella Germania federale di Willy Brandt sul volgere degli anni ’60, prevede una progressiva normalizzazione dei rapporti diplomatici con i Paesi del Patto di Varsavia. Ma non si tradurrà mai in un indirizzo di politica estera europea: in questa sfera, gli indirizzi atlantisti continueranno ad essere predominanti in fatto della politica estera *dei* paesi europei.

E viene il 1989. La caduta del muro porta con sé molte promesse: quella di un mondo svincolato dal bipolarismo Stati Uniti-URSS, dove, come ricorda Mario Del Pero, i vincitori della guerra fredda sono considerati Germania e Giappone, promosse al rango di potenze economiche di prim'ordine; quella di un’Europa finalmente unita — non solo politicamente, ma economicamente — in cui **le sinistre dei Paesi membri siano finalmente in grado di coordinarsi per difendere, attraverso la UE, il modello sociale europeo** — un modello di società in cui libertà di mercato e protezione sociale vanno di pari passo, e alternativo al modello neoliberale di marca anglosassone. In filigrana si potrebbe addirittura leggere la creazione di una federazione europea. **La data “fatale” per tradurre queste promesse in precisi indirizzi di politica pubblica è il 1992**, quando i Dodici Stati membri negoziano a Maastricht la creazione dell’Unione Europea. L’occasione è favorevole: il terreno è stato adeguatamente preparato nel settennato precedente da Jacques Delors, che accanto alla creazione del Mercato Unico (1986) vuole la preservazione del modello sociale europeo, progettando di espandere sia l’intervento della UE nella sfera sociale a protezione dei Welfare State nazionali, sia la creazione di un modello di capitalismo regolato, attraverso la Politica di Coesione e il successivo Piano Delors.

Nel contempo, la Germania è favorevole alla creazione di un'Unione Politica da affiancare all'Unione Economica e Monetaria auspicata soprattutto dai francesi: l'Unione Politica sarebbe destinata a tradurre in indirizzi di politica estera e di difesa autonomi gli interessi dei Paesi Membri.

Ma si tratta di promesse disattese, come ci ricorda Marcello Flores. Da una parte, interessi nazionali divergenti portano a smorzare quella parte di Maastricht che vorrebbe federalizzare il budget europeo, che rimarrà (fino, almeno, a NextGenerationEU) intorno all'1% del PIL UE rendendolo un budget di investimento rinegoziato ogni sette anni – budget che, come rileva il panel, non può finanziare iniziative di difesa; dall'altra, come ci ricorda Roberto Castaldi, **la Francia di Mitterrand oppone un “grande rifiuto” alla creazione dell'Unione Politica**, in quanto questa avrebbe potuto indebolire la posizione politica della Francia vis-à-vis quella degli altri Stati Membri. Quella di Maastricht assomiglia a un'estate di San Martino, un periodo di straordinarie possibilità che però è finito molto presto: negli anni successivi, l'accesso di un numero ingente di Stati Membri trasforma l'Europa dei Dodici — ancora in grado di perseguire strategie di rafforzamento ('deepening') istituzionale — in un'Europa a Quindici, a Venticinque, a Ventisette, dove la polifonia (nei momenti migliori) di interessi rende difficile, se non impossibile, attuare un indirizzo politico unitario alternativo alla NATO, come mostra prima la guerra in Iraq, e poi quella in Ucraina, come ci ricorda Marco Mariano. Questa strategia di allargamento che, come indica Donald Sassoon, è stata fortemente voluta da Margaret Thatcher, cristallizza nel tempo l'ordine politico emerso da Maastricht, che vuole l'Europa come una sorta di Giano Bifronte. **Da una parte, grazie al suo Mercato, l'Europa può presentarsi come blocco unitario nei momenti in cui la pace internazionale permette, effettivamente, un ordine multipolare.** Ma, come rammenta Federico Romero, **quando quest'ordine è turbato dalla guerra, l'Europa preferisce (o è addirittura obbligata) presentarsi con il volto della NATO.**

In parte, questa situazione chiama in causa i partiti social democratici occidentali: i contatti transnazionali tra partiti di sinistra sono stati un fattore rilevante nella riuscita democratizzazione dei Paesi che, negli anni '80, uscivano da regimi autoritari. Il caso della Spagna è esemplare, con il PSOE che si è pienamente integrato nella famiglia social democratica, diventando un elemento di stabilità per

l'espansione della sfera sociale UE. Questo esercizio è mancato nel caso dell'allargamento ad Est, che non necessariamente avrebbe dovuto tradursi in un'Europa più difficile da governare. Nel frangente dell'allargamento ad Est, come ricorda Marco Mariano, **i social democratici occidentali non sono stati capaci di integrare i loro corrispettivi centro-orientali nell'ordine politico europeo**: questo ha comportato coalizioni più fragili dove gli interessi nazionali prevalevano su quelli ideologici e, quindi, una minore capacità di perseguire obiettivi ambiziosi, come quello relativo alla politica estera europea, all'eurokeynesismo o a un'espansione *tout court* del budget UE.

Risanare la divisione ovest-est potrebbe rappresentare un utile passo iniziale. I partiti socialdemocratici – riconoscendo lo stretto legame tra problemi nazionali e nodi irrisolti a livello sovranazionale, e **rafforzando i legami ideologici che li uniscono a discapito degli “egoismi” nazionali** che li separano, come suggerisce Marco Arvati – potrebbero almeno contribuire a riaprire il dibattito sul destino politico dell'Europa e i legami di solidarietà al suo interno. Al contrario, e rispondendo alla domanda iniziale (*perché l'Europa dovrebbe fare gli interessi statunitensi e non i propri?*), senza l'impegno dei partiti europei nel promuovere il riconoscimento di una comune sfera politica europea, gli indirizzi atlantisti, prima ancora che una scelta autonoma, saranno il portato necessario di un europeismo incompleto.